



UNA GENERAZIONE IN RICERCA/10

Tutte le sfide aperte al termine del viaggio nel rapporto tra i ragazzi e la fede

Nelle domande dei giovani alla Chiesa il profilo del cristianesimo di domani

Siamo arrivati al termine del nostro percorso che ci ha portato a esplorare, domenica dopo domenica, il mondo complesso e un po' misterioso della generazione giovanile. Una realtà molto diversa da quella delle generazioni che l'hanno preceduta, dentro un cambiamento che per alcuni è preoccupante, per altri promettente: dipende dallo sguardo.

Lungo il nostro itinerario ci siamo resi conto che il problema della formazione cristiana dei giovani non è tanto quello di trovare nuove forme comunicative o nuove strategie quanto quello di riconoscere che i giovani sono diversi da come ce li siamo immaginati; che la loro immagine non combacia con quella che noi adulti, soprattutto noi educatori, abbiamo in mente.

Ho cercato in queste settimane di ripercorrere con i lettori lo stesso cammino del gruppo di ricerca che ha condotto le indagini dell'Osservatorio Giovani Toniolo. Siamo partiti immaginando che il nostro studio riguardasse dei giovani in fuga dalla Chiesa, per renderci conto che si trattava di un'immagine inadeguata; che forse i giovani, più che essere in fuga, erano nell'atteggiamento di chi abbandona un territorio su cui non hanno più interesse o possibilità di vivere. La maggior parte di loro ora è lontana dalla Chiesa; molti sono lontani da una visione credente della vita. Eppure nemmeno questa visione ancora ecclesiocentrica della loro posizione ci è sembrata adeguata a esprimere una realtà molto più complessa. Sono i giovani che si sono allontanati dalla Chiesa o è la Chiesa che si è allontanata dai giovani, e quindi dal suo futuro, da questo tempo? Dipende dallo sguardo.

Ponendoci dal punto di vista dei giovani, ci si rende conto che le loro posizioni o opinioni sono i loro modi di lanciare alla Chiesa dei messaggi, che possono essere promettenti per il suo futuro e per quello del cristianesimo nel nostro contesto italiano.

I giovani sono figli del loro tempo. Parecchi di loro, sia tra quelli che se ne sono andati che tra quelli che sono rimasti, hanno affermato che la Chiesa è vecchia, che la sua proposta non è in grado di comunicare con le persone di oggi. Afferma un giovane ventitreenne: «La Chiesa mi appare come qualcosa di vecchio, come qualcosa che non va avanti, non cammina, non è al passo con i tempi, qualcosa che non accoglie come dovrebbe, qualcosa di lontano». E loro sono e vogliono essere persone di oggi; chiedono una fede capace e disposta a stare in dialogo con la loro sensibilità: quella delle donne e degli uomini di oggi.

Nei cambiamenti che riguardano l'umano e che hanno nei giovani una particolare evidenza vi sono molti elementi preziosi per una fede che abbia radici nella profondità della coscienza. Nella sensibilità giovanile di oggi vi sono le premesse per una fede personale e capace di coinvolgere non solo mente e volontà ma anche cuore, relazioni, progetti di vita... Non mancano le derive possibili: quella del soggettivismo, di una religiosità "fai da te", di una fede senza comunità. Ma lasciarsi paralizzare dai rischi, anziché

Con una riflessione riassuntiva su quel che i giovani stanno dicendo alla Chiesa e agli educatori nella fede si conclude oggi la serie domenicale «Una generazione in ricerca» nella quale Paola Bignardi ha colto con finezza molti aspetti del mondo giovanile che ci sfuggono perché - è una delle molte lezioni che ci restano da queste letture - siamo convinti di aver compreso le nuove generazioni o ci siamo arresi davanti a quella che sembra indifferenza. Abbiamo capito che invece sotto le apparenze c'è una ricerca di Dio e un'attesa di autenticità verso la religione e la Chiesa che aprono prospettive inedite. Ne siamo profondamente grati a Paola Bignardi, con l'impegno che queste puntate trovano presto la forma editoriale di un libro del quale daremo tempestiva notizia su queste pagine. Intanto tutti gli articoli sono su Avvenire.it. Da domenica prossima ci accompagnerà don Pierangelo Sequeri con «Cercatori e trovatori».



PAOLA BIGNARDI

Accantonare le nostre interpretazioni ci permette di ascoltare le vere attese delle nuove generazioni. Perché il Vangelo ha bisogno di loro per restare acceso

provocare dalle opportunità possibili, è rinunciare a vivere l'oggi come il tempo propizio nel quale Dio ci dà appuntamento per offrirci novità e vitalità.

I giovani chiedono una Chiesa diversa, un diverso modo di credere. Molti di loro sono in ricerca: dentro sé stessi, verso la fede, dentro la fede.

Loro, i giovani, ci stanno segnalando che è in atto una metamorfosi del credere, e che questa trasformazione sta avvenendo in loro. La loro sensibilità religiosa non va dalla fede all'incredulità ma da un modo di credere definito e consolidato da una tradizione a un possibile diverso modo di credere, suscitato e sostenuto da cambiamenti culturali e sociali profondi; un modo di interpretare l'umano che si riflette sul rapporto con il mondo, con gli altri, con Dio. Le forme che esso sta assumendo a poco a poco non sono necessariamente in contrasto con il Vangelo, ma anzi ne appaiono spesso un'interpretazione di maggiore autenticità, liberata da una sovrastruttura di abitudini, culture e prassi che ha finito per irrigidire la ricchezza dentro una struttura culturale legata al tempo, quasi depotenziando la sua carica paradossale, provocatoria, profetica.

Ogni metamorfosi costituisce un passaggio doloroso. Loro lo stanno sperimentando, anche per noi. È una trasformazione che potrà essere o non essere accolta e riconosciuta dalla Chiesa, ma alla quale loro non potranno sottrarsi, salvo collocandosi da un'altra parte rispetto all'esperienza religiosa ed ecclesiale, salvo rifiutando di stare dentro una transizione che non li interessa, o che non si sentono in grado di affrontare perché troppo soli. Un ventiseienne si chiede: «Con il mondo che si è andato a creare, ce la farà la Chiesa ad adattarsi?». È difficile per i giovani immaginare che la Chiesa di oggi possa trasformarsi in una Chiesa contemporanea.

Nei giovani si annuncia un cambiamento che riguarda tutti noi, quasi un appello dello Spirito per la Chiesa tutta. Se i giovani chiedono, come questa ventiseienne, «una Chiesa autentica, trasparente, che si metta in discussione... una Chiesa dove tutte le persone sono protagoniste e dove la domanda di senso sia costante... una Chiesa coraggiosa, che vada fuori, nelle strade, che vada dappertutto... una Chiesa allegra, non seria e cupa», è chiaro che domandano una Chiesa migliore per tutti.



LE RELIGIONI CONVOCATE

Israele e la Chiesa camminano insieme verso il compimento delle promesse di Dio per tutta l'umanità. Questo vuol dire che ebrei e cristiani possono e devono cercare un percorso verso la riconciliazione voluta dall'Eterno, che oscuri ogni teoria della sostituzione, secondo cui la Chiesa avrebbe semplicemente preso il posto del popolo eletto nel disegno divino della salvezza: Israele rimane il testimone dell'elezione e delle promesse di Dio e si offre alla Chiesa come la "santa radice" (cf. la Lettera di Paolo ai Romani 11,16 e 18), su cui è innestato l'albero cristiano e da cui non deve mai estraniarsi. Non potrà esserci, dunque, alcun autentico cammino di riconciliazione fra Chiesa e Israele senza un riconoscimento dell'indiscutibile valore di questa "santa radice", e quindi senza un vero amore dei cristiani per la promessa fatta ai Pa-

dri, per gli scritti in cui essa è contenuta e per il popolo ebraico che è stato e continua ad esserne testimone nella storia perfino a costo della propria vita. Ecco perché è necessario che come cristiani riconosciamo gli errori commessi contro gli ebrei e identifichiamo chiaramente quanti ne furono effettivamente responsabili. Ciò va fatto non solo rispetto alla Shoah, ma anche in generale in relazione a quell'"inseguimento del disprezzo", che fu causa di tanto antisemitismo e di tante sofferenze sperimentate dal popolo eletto. C'è bisogno di confessare gli errori commessi dai cristiani con una larghezza di cuore che renda possibile la richiesta di perdono in nome di coloro che furono gli effettivi responsabili. Quest'atteggiamento di conversione ("teshuva") è non di meno richiesto al popolo ebraico rispetto

alle responsabilità storiche che specialmente oggi gli sono proprie: precisamente così gli ebrei dimostreranno l'eccellenza della loro elezione e l'unicità dell'esperienza della misericordia divina in ordine a testimoniare l'unico Dio, Padre di tutti, con i discepoli di Gesù, ebreo ed ebreo per sempre. L'altra tradizione religiosa chiamata a svolgere un ruolo guida nel costruire un nuovo ordine mondiale basato sulla giustizia e la pace è l'Islam. Come scrive il teologo e storico domenicano Georges Anawati «non dobbiamo dimenticare il grande potenziale al servizio del bene che l'Islam rappresenta per la maggioranza dei suoi fedeli... Milioni di musulmani, nella loro umile sottomissione alla volontà di Dio, con la loro fedele osservanza delle prescrizioni della Legge, con il loro quotidiano esercizio delle virtù della pazienza, dell'aiuto reci-

proco e dell'accettazione della sofferenza, trovano una forza morale che permette loro di rispondere qui sulla terra alla loro vocazione di persone religiose». Certamente un simile approccio non deve oscurare l'uso della violenza ammesso dall'Islam per imporsi: la "guerra santa" rimarrà sempre una possibilità - perfino esemplare - per un musulmano. Arriviamo così a un insieme di questioni che più di tutte le altre accendono il dibattito su quale tipo di contributo l'Islam può dare alla causa della pace: un esempio sarebbe la condanna che ogni musulmano dovrebbe esprimere dell'ignobile attacco perpetrato dai terroristi di Hamas contro tanti innocenti civili ebrei il 7 ottobre scorso. Le atrocità messe in atto da Hamas assassinando, bruciando vivi, massacrando, violentando e rapendo civili israeliani - neonati, bambini, donne, anziani, malati e feriti - possono essere paragonate solo ai crimini dell'Isis e dei nazisti. La dura risposta dello Stato d'Israele deve essere una lotta contro i terroristi, non una guerra a un popolo, che

causa immenso dolore e tanti morti fra i civili. Come amico d'Israele e degli altri popoli che abitano la Terra Santa, credo nella necessità del dialogo per giungere a una pace giusta, su cui tanto insiste papa Francesco. So che molti amici ebrei e arabi la pensano come me. La tregua raggiunta con l'accordo delle parti è stata un esempio di questa possibilità. Spero che tutti gli amici della pace, ebrei e arabi, vogliano far sentire la loro voce per intraprendere un tale cammino, al quale il mondo intero guarda con ansia e speranza. Certo, la mia voce è solo l'appello di un amico fraterno, che ama la Terra Santa e desidera che essa sia una terra di giustizia e di pace per tutti. Chi vorrà ascoltare questa voce, ispirata solo dall'amore a Israele e a tutti coloro che vivono nella terra dove il Nome santo e Benedetto risuona su così tante labbra e in così tanti cuori umili e aperti agli altri? Chi sarà pronto a unirsi a un tale auspicio e ad una simile preghiera?

Bruno Forte
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Repubblica di tutti

Il premierato troverà una «larga intesa»?



STEFANO DE MARTIS

La proposta del governo sul premierato - a cui in commissione Affari costituzionali è stato abbinato il ddl Renzi - ha cominciato il suo iter al Senato. Siamo ancora alla fase delle audizioni e nelle cronache spicca la serie di interventi critici degli ex presidenti della Consulta. Se si esclude l'approvazione unanime sulla legge contro la violenza sulle donne non si può certo dire che in questa fase si respiri un clima favorevole alle intese larghe sui grandi temi. Anche nella commissione di Palazzo Madama la partenza è stata burrascosa, con le scintille tra il presidente di Fdi e il vice del Pd. A essere precisi le polemiche erano cominciate ancora prima, con la scelta di far partire l'iter dal Senato dove già si discute da tempo l'altro corno delle riforme, quello dell'autonomia differenziata, scelta contestata vivacemente dalle opposizioni. Eppure, la posta in gioco in una riforma che investe la stessa forma di governo è troppo alta per rinunciare a un cuore leggero all'idea di una convergenza ampia. Se nella seconda votazione di ciascun ramo del Parlamento la legge di revisione ottiene i voti dei due terzi dei membri delle Camere, non si dà luogo a referendum, stabilisce l'art. 138 della Costituzione. Una clausola di garanzia per le minoranze, ma anche un robusto incentivo a scegliere la via di maggioranze estese. Ci sono ancora margini per provare?

Sarà che tutti hanno lo sguardo orientato alle elezioni europee, ma in entrambi gli schieramenti finora hanno dominato le pregiudiziali ideologiche. Semplificando, ma non troppo: da una parte, l'elezione diretta del premier è diventata un'istanza identitaria non negoziabile (almeno per Giorgia Meloni), un segno epocale da consegnare alla storia; dall'altra, il nucleo duro del pensiero è stato che, tutto sommato, le riforme costituzionali è meglio non farle, tanto meno con questa destra. Le due posizioni si sostengono reciprocamente e scommettono sul referendum. Ma è una partita con un tasso di azzardo molto elevato. Al punto che la stessa premier ha già messo le mani avanti: in caso di sconfitta, non si dimetterebbe, come invece fece Renzi. Ora, fermo restando che non ci sarebbe alcun obbligo formale, è davvero pensabile che resti al suo posto dopo essere stata battuta sulla "sua" riforma e in virtù proprio del voto popolare? Ma anche sull'altro versante devono

pensarsi bene. I precedenti dei referendum sulle riforme di Berlusconi (2006) e Renzi (2016) non vanno enfatizzati. La società è profondamente cambiata e la proposta governativa sul premierato è congegnata in modo tale da essere molto più "referendabile" delle maxiriforme. Forse il raffronto andrebbe fatto con la consultazione sul taglio dei parlamentari e sappiamo com'è andata a finire. Almeno per prudenza, quindi, varrebbe la pena verificare fino in fondo e con realismo la possibilità di un dialogo concreto. Partendo da quel che effettivamente serve al Paese e non dagli slogan. Come dimostrano anche le recenti proposte messe a punto da Stefano Ceccanti e da Gaetano Quagliariello e Peppino Calderisi, non è impossibile elaborare alternative tecnicamente valide intorno a cui provare a costruire un consenso parlamentare adeguato. Il problema è capire se governi stabili e ben connessi con il voto sono il vero obiettivo della riforma o se invece si perseguono surrettiziamente altri disegni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla prima pagina